



**PRESENTATO IL FESTIVAL DELLA LETTERATURA DI MANTOVA**

Presentato ieri il programma del «Festival delle letterature» di Mantova che si terrà dal 5 al 9 Settembre. Il filo rosso che legherà le centinaia di appuntamenti è il rapporto tra le memorie e la crisi, non solo economica. Il programma completo è consultabile nel sito [www.festivaletteratura.it](http://www.festivaletteratura.it)



**ROGER GARAUDY**

È morto a 98 anni il filosofo francese Roger Garaudy, ex leader degli intellettuali comunisti parigini e controversa figura di spicco delle correnti negazioniste d'oltralpe. Nel 1995 scrisse «Les Mythes fondateurs de la politique israélienne» e fu accusato di incitamento all'odio razziale.

**SAGGI** • Le teorie sul ciclo economico e la crisi dall'Ottocento ai nostri giorni

# La falsa legge degli affari e la natura del capitale

Christian Marazzi

Una rivisitazione lucida, estremamente dettagliata e di grande attualità di come gli economisti, dalla prima metà dell'Ottocento fino ad oggi, hanno studiato e interpretato le crisi e i cicli economici, ci è offerta dal volume *Crises and Cycles in Economic Dictionaries and Encyclopedias* (Abington-New York, Routledge, pp. 676). Curata da Daniele Besomi, tra i più importanti storici del pensiero economico contemporaneo, con contributi di diciotto economisti articolati in ventotto capitoli, questo lavoro parte dalle voci di dizionari e enciclopedie che, nel tempo, sono state assegnate a economisti per presentare in modo «pedagogico», non solo per specialisti, il funzionamento contraddittorio dell'economia capitalista, il suo movimento palindromico tra espansione, recessione e crisi, con particolare attenzione alle cause di tali ricorrenze, siano esse di tipo «esogeno» o «endogeno», una distinzione ancora molto presente nel modo di interpretare la crisi scoppiata nel 2008 e tuttora in corso. Ne esce un quadro complesso e affascinante, in cui dalle analisi della prima metà dell'Ottocento delle molteplicità di cause prese in esame, come gli errori della politica economica, i cattivi raccolti, o il ruolo del credito e della finanza in tempi non ancora sospetti, si



/FOTO REUTERS

ra di voci di dizionari costituisca un «genere» e una sorta di spia dello spirito del tempo, in cui alle conoscenze acquisite e alla ricerca scientifica «storicamente determinate» si accompagna una funzione divulgativa a beneficio di un pubblico di non addetti ai lavori.

La crisi della Legge di Say, che Marx sviluppa nel primo Libro del *Capitale* sulla base della teoria del valore-lavoro e del denaro nella sua funzione di equivalente generale, si rivelerà ben presto un rompicapo

in quanto non sufficientemente radicale. La spiegazione della crisi a partire dalla rottura della catena degli scambi, infatti, rimanda alla possibilità della crisi da sovrapproduzione, ma non ancora alla sua realtà. Tant'è vero che già nel 1866 Adolf Wagner, come scrive Vitantonio Gioia, cercherà di dimostrare che la Legge di Say e l'equilibrio fondamentale tra domanda e offerta su cui poggia, non è necessariamente inficiata dalla presenza del denaro, anzi la speculazione finanziaria

può avere una funzione di regolazione ottimizzando l'allocatione del capitale. La sovraspeculazione, questa sì, porta allo squilibrio tra offerta e domanda, col credito che alla fine diventa più caro, la crescita che si arresta e il panico, la «corsa agli sportelli», che esplode. Le osservazioni di Wagner evocano non poche delle odierne interpretazioni della crisi finanziaria, salvo che a tutt'oggi non risolvono il problema del rapporto fondamentale tra domanda e offerta posto da Say, il fatto che, quando la sovraspeculazione (*Overtrading*) collassa, la sovrapproduzione si manifesta sistematicamente con tutta la sua forza devastante. Il venir meno della «domanda aggiuntiva» generata dalla sovraspeculazione non riporta all'equilibrio, come logicamente ci si dovrebbe aspettare, bensì all'eccesso che in tal senso si può supporre strutturale, consustanziale al ciclo economico.

C'è, deve esserci una causa delle crisi più profonda del ciclo economico stesso, qualcosa che trascende il sottoconsumo, dato che le crisi, tra l'altro, scoppiano quando il consumo è al suo livello più elevato. E quanto Daniele Besomi e Giorgio Colacchia ricercano con grande intelligenza nel capitolo conclusivo dedicato ai dizionari del secondo dopoguerra. «Le crisi ricorrono perché la contraddizione è permanente e la sua risoluzione, attraverso la

crisi, è necessaria ma può solo essere temporanea». La previsione di Albert Aftalion del 1913, secondo cui nei decenni successivi il termine crisi (...da sovrapproduzione) sarebbe stato sostituito dal termine *business cycle*, si rivelerà solo parzialmente corretta, dato che, dopo la parentesi dei Trenta Gloriosi durante i quali non solo il termine crisi, ma addirittura la nozione di fluttuazione economica lascerà il posto alle teorie della crescita, a partire dagli anni Novanta si assiste al fenomeno inverso, ossia al prevalere degli studi della crisi su quelli del ciclo economico. L'individuazione della crisi come una categoria «autonoma» rispetto al ciclo economico e alle sue fluttuazioni, è storicamente dimostrabile nella differenza delle voci dei dizionari precedenti e seguenti gli anni Novanta del secolo scorso.

**Una patologia logica**

La teoria marxista delle crisi, in particolare nei dizionari tedeschi orientati, aveva certamente postulato l'indipendenza della crisi dalla teoria borghese del ciclo economico (A. Bönsch, 1970-71). La crisi è «il punto più elevato delle contraddizioni della produzione, ma anche il punto in cui trova la sua soluzione attraverso la distruzione estensiva delle forze produttive». Di fatto, la crisi è la massima espressione del capitale come rapporto sociale, un rapporto che si inverte nella contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, un rapporto che, come sottolinea Nicolo De Vecchi (1982), vieta di interpretare la marxiana caduta tendenziale del saggio del profitto come una legge naturale, appunto indipendente dai tali rapporti sociali. La natura patologica delle crisi, l'indipendenza («logica») delle crisi dall'andamento ciclico degli affari, verrà esplicitata, anche se non completamente sviluppata, da Pierluigi Giocca (1991). La via è ora aperta per una interpretazione della crisi come evento autonomo, come espressione della immanenza della natura sociale del capitale.



**ARTE IN DISMISSIONE**

## EX3 a Firenze chiude. Il sindaco lo abbandona

Arrianna Di Genova

Il suo nome - EX3 - viene dalla parola «exhibition» e dal luogo in cui risiede il centro, il Quartiere 3 di Firenze. Qui, dal 2009, nella «main room» di 600 mq e nelle sale laterali, ha transitato molta arte contemporanea, fuori dai percorsi pre-costituiti e «spettacolari», accogliendo sedici mostre, laboratori, installazioni site-specific e caratterizzando per il credito accordato agli artisti emergenti dai suoi due curatori, Lorenzo Giusti e Arabella Natalini. Prima, c'era un auditorium, adesso si rischia il contenitore vuoto. Perché EX3 - dopo aver presentato Julian Rosefeldt, Eva Marisaldi, Ragnar Kjartansson, Charles Avery, Neto, Tomas Saraceno, Olivo Barbieri, Marzia Migliora con la sua bellissima *Rada* - chiude i battenti.

L'annuncio della cessazione delle attività viene dato attraverso un'amara lettera del suo presidente Andrea Tanini che denuncia l'abbandono di EX3 da parte delle amministrazioni locali e del sindaco Renzi, che pure aveva voluto e sostenuto quel progetto. «A poco è valso - scrive con una nota polemica - l'impegno di lavorare in una zona non centrale per cercare di rendere policentrica una città come Firenze in cui ora più che mai tutte le iniziative si concentrano nell'ingolfato quadrilatero del centro storico, sempre più inflazionato da manifestazioni casuali e festival. L'importante, ci rendiamo conto con rammarico, è sempre più assecondare e aumentare i già cospicui flussi turistici, privando la comunità di una offerta plurale. È stato annunciato recentemente che il bilancio 2012 del comune investe 2 milioni di euro in più sulla cultura, probabilmente destinati a rafforzare ulteriormente le prestigiose istituzioni alle quali è stata delegata tutta la programmazione: Arte alla Fondazione Palazzo Strozzi, la musica al Maggio Musicale, il teatro alla Fondazione della Pergola, la letteratura al Gabinetto Vieusseux. Una «semplificazione» dettata dal conformismo del sistema culturale che ci trova in totale disaccordo».

L'associazione Estre Toscana Contemporanea che gestisce lo spazio aveva chiesto da mesi di poter ridiscutere i termini della convenzione con il comune, ma non ha mai ricevuto una risposta in merito al problema sollevato dell'ineguaglianza del contributo pubblico, cui si andava ad aggiungere un budget derivato da sponsor privati. Dall'asservito, intanto, hanno fatto sapere che è già pronto un nuovo bando per l'assegnazione del luogo.

Il copione è già nota, sembra ricalcare tristemente le tappe che hanno portato al paradossale «commisariamento» del Maxxi a Roma: non una motivazione di bilancio, ma un abbandono progettuale e assai poco lungimirante da parte della politica (in quel caso del ministero stesso che l'aveva visto nascere e prosperare). A Firenze, è stata l'indifferenza delle amministrazioni locali - nonostante i ripetuti solleciti - a decretare la morte di EX3.

**SCAFFALE** • «Crack capitalism» del filosofo marxista John Holloway per DeriveApprodi

## Allegrì e diffusi nel fare società

Pierluigi Sullo

«*Crack capitalism*» si intitola il libro di John Holloway che DeriveApprodi (pp. 281, euro 18) ha appena mandato in libreria. Titolo suggestivo: è l'originale in inglese, che in spagnolo è diventato «*Agrietar el capitalismo*», perché in verità significa nelle due lingue «aprire crepe» o «incrinare» il capitalismo. Però, certo, di questi tempi un titolo così, anche con l'ambiguità sottintesa, arriva subito al punto: il capitalismo sta facendo «crack», e noi con esso: «Oggi, forse più che mai, il mondo è di fronte a un bivio», scrive Holloway nella prima riga della prefazione all'edizione italiana. E del resto i titoli dei libri di questo filosofo marxista che vive in Messico - insegna all'Università di Puebla - hanno una storia vivace. Il suo precedente uscito in Italia si intitolava «Cambiare il mondo senza prendere il potere», fu pubblicato da Carta e da Intramoenia nel 2004, e quella sorta di bestemmia - agli occhi di chi è di sinistra e osserva come un precetto religioso la credenza che il mondo lo si possa cambiare solo prendendo il potere - ebbe una certa fortuna. Il libro vendette molte copie, per un saggio teorico, e quando lo espongono nei banchetti, alle manifestazioni, le persone si paralizzavano, vendendo quel titolo, qualche volta si irritavano ed altre prendevano a sfogliare il libro.

Questo secondo libro ha avuto una storia faticosa. La sua pubblicazione si deve, oltre che a un editore corsaro come DeriveApprodi, a Vittorio Sergi, traduttore, amico e allievo di Holloway. Avrebbe anche questo dovuto essere pubblicato da Carta, nonché negli ultimi spassini di vita del settimanale, nell'autunno del 2010, chi aveva pensato di impadronirsi di quell'agonia perse ogni interesse. Così Vittorio, traduzione alla mano, cercò un altro editore, fino a questo esito felice.

Ne valeva la pena. Holloway è uno dei capofila della corrente di pensiero - molto variegata e per così dire slegata, ma convergente - che almeno dall'inizio del millennio cerca di guardare agli innumerevoli movimenti sociali con «curiosità», come dice lo stesso Holloway, e senza pregiudizi

dottrinari. Di questa corrente, cito a caso, fanno variamente parte Miguel Benasayag, lo spagnolo Carlos Taibo, il messicano Gustavo Esteva, Raul Zibechi, uno degli ispiratori di «Occupy Wall Street», David Graeber, il nostro «municipalista» Alberto Magnaghi, e moltissimi ecetera. Esiste anche un interessantissimo carteggio tra Holloway e Michael Hardt, co-autore di tanti libri con Toni Negri, che approfondisce i dissensi tra l'uno e l'altro ma soprattutto i punti di contatto; che, un po' a sorpresa per la nostra visione vagamente settaria, sono moltissimi. A me è parso che il punto su cui discutono di più, i due, è se la rivolta, cioè la creazione di altre forme dell'economia e della democrazia, si proponga un compito «costituente», se si debba «organizzare», come pensa Hardt, o se il movimento «comunizador» (neologismo in spagnolo che Holloway inaugura in questo scambio) debba riversarsi in mille fiumi indipendenti, come è in effetti la vita personale e sociale.

*La trasformazione alimentata dalle mille forme di economia sociale e di autorganizzazione per sfuggire al crollo di un sistema sociale in declino*

A questo dibattito globale sul post-capitalismo e sul modo di arrivarci, Holloway fornisce specificamente - come in questo *Crack capitalism* - una interpretazione di Marx che smentisce la vulgata comunista e socialista del Novecento. La quale era dominata dall'idea che lo «sviluppo delle forze produttive», cioè un processo tutto interno all'evoluzione del capitale, avrebbe creato le condizioni per un rovesciamento dei rapporti di dominio. C'era un prima, in questa vulgata, cioè la crescita dei rapporti di produzione capitalisti e delle loro capacità tecnologiche; c'era una crisi, e l'opportunità della rivoluzione; poi c'era la costruzione di rapporti sociali di altro genere. Holloway sovrverte questo schema. Che, scrive, «ovvero

due punti che sono stati essenziali nell'argomentazione esposta fin qui (e nella stessa argomentazione di Marx): il primo è che noi esseri umani siamo il potere creativo della società; in secondo luogo la nostra potenza creativa non si sviluppa in modo indipendente dal suo contesto sociale ma piuttosto in una relazione di dentro-contro-e-oltre esso». Di qui le «crepe». Ossia la constatazione che il «fare» umano liberato dal lavoro astratto (quello sottoposto alla disciplina del capitale) è di per sé un atto rivoluzionario, qui e ora, e che questo sta accadendo ovunque, tanto più in una situazione in cui il capitale (dominato ora dalla finanza) si è convertito da «potenza creatrice» in un'arma di distruzione di massa.

E d'altra parte, ricorda Holloway, la Rivoluzione francese non è un atto improvviso che rovescia la società feudale, ovvero sì, la rovescia, ma come esito di un processo in cui i borghesi, i commercianti e gli artigiani, gli stessi lavoratori hanno eroso dall'interno, per secoli, le impalcature e l'ideologia dell'assolutismo. Ora, dice *Crack capitalism* citando gli zapatisti messicani, «camminiamo domandando», perché «non sappiamo come smettere di fare il capitalismo» (già che siamo noi a produrlo, con il nostro lavoro astratto) e «non c'è una ricetta da applicare... Non c'è una risposta giusta ma solo milioni di esperimenti... Forse la migliore risposta che possiamo dare è: "Pensate per voi stessi, usate la vostra immaginazione, seguite le vostre inclinazioni e fate quel che considerate necessario o piacevole, sempre contro-e-oltre il capitale". Per alcuni significherebbe buttarsi nella preparazione per il prossimo vertice contro il G8... Altri si unirebbero ai loro vicini per creare un orto comunitario». Non è quel che sta realmente accadendo, nei movimenti degli «indignados» o nelle reti dell'altra economia, nei movimenti a difesa del territorio o nelle comunità indigene dell'America latina?

Forse, modesto suggerimento, se la sinistra smettesse di cercare il «soggetto» unico e decisivo del cambiamento e vedesse che il cambiamento è già tutto intorno a noi, potrebbe lasciar perdere il litto e vestirsi di colori allegri, finalmente.

*Un ambizioso volume collettivo che aiuta a comprendere i limiti delle crisi economiche sulla crisi economica*

giunge ai primi tentativi di elaborazione di teorie generali della crisi, alla sua periodicità, per finire con le più recenti analisi sempre più tecnico-empiriche del «ciclo economico reale» poco o punto preoccupate di render conto dei grandi temi del valore, della redistribuzione della ricchezza e dello sviluppo economico così centrali tra gli economisti classici.

**Oltre la Legge di Say**

Lo sguardo retrospettivo sulle teorie del ciclo e della crisi, sul loro rapporto all'interno di un capitalismo in costante mutazione e espansione, permette di fissare alcuni passaggi salienti nel modo di rappresentare i processi contraddittori dell'accumulazione capitalistica. Il primo è la critica della Legge di Say, di quell'identità tra offerta e domanda che, a partire da John Stuart Mill e poi da Marx, fino a J.M. Keynes e oltre, evidenzia nella funzione del denaro come riserva del valore, e non solo come mezzo di scambio, la possibilità della rottura della catena degli scambi (tesaurizzazione o, keynesianamente, «preferenza per la liquidità») e, quindi, della possibilità della crisi come conseguenza di tale rottura degli scambi. Wilhelm Roscher, uno degli economisti tedeschi più influenti della seconda metà dell'Ottocento, ne parlerà nella sua «voce» (1849), non senza farsi accusare di plagio da Marx, ma tuttavia ponendo le basi, come scrive Harald Hagemann, alle successive analisi delle crisi. Comunque lo si interpreti, Roscher è l'esempio, come molti degli economisti presi in esame dagli autori di *Crises and Cycles*, di come lo studio della stesura